

L'INTERVISTA. Abraham Yehoshua

«Il lessico familiare della mia Israele»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. «Lo considero il più pessimistico dei miei romanzi. Negli altri libri, ne *Le cinque stagioni*, ne *L'amante*, ne *Il signor Mari*, c'è almeno un barlume di speranza, l'atteggiamento psicologico è "la crisi è passata, ora si può ricominciare a vivere". Invece, quando ho cominciato a scrivere *Un divorzio tardivo* non sapevo come sarebbe andata a finire la storia di questo vecchio che, alla fine, ottiene legalmente il divorzio ma emozionalmente non riesce a staccarsi dalla donna. Procedeva come un cieco e la conclusione pessimistica è venuta fuori, mi è stata imposta dal mio procedere a tentoni. Vede, era il periodo più buio per me e per Israele, cominciava la guerra del Libano, e io sentivo questa guerra inutile come disgregatrice della società israeliana». Abraham Yehoshua è a Roma per presentare appunto *Un divorzio tardivo*, il suo nuovo romanzo pubblicato da Einaudi (e in corso di traduzione c'è anche l'ultimo testo pubblicato in Israele, *A cuore aperto*). È la storia di un uomo anziano che torna dagli Stati Uniti, dove si è creato una nuova famiglia, per divorziare dalla prima moglie, malata di mente e ricoverata in una casa di cura. Una storia raccontata dalle voci polifoniche delle figlie e dei cognati, dai nipoti e dalla moglie stessa.

«Un periodo buio per me e per Israele». Qual è il rapporto fra la sua scrittura e il ruolo di intellettuale impegnato nel dibattito politico israeliano? «Il mio impegno ideologico, più che politico, poiché io non faccio direttamente politica, certamente si riflette nei miei libri. Ma nei romanzi la mia responsabilità è verso i personaggi e non verso le mie opinioni. Non si può fare della letteratura uno strumento per le proprie idee. Eppure lei parlava di un periodo buio per il suo paese, a cosa si riferiva? Yehoshua prende il libro, organizzato in otto giornate, dalla domenica al sabato, alla Pasqua. Sfoggia e cerca la seconda giornata, lunedì, l'epigrafe: *Le cose si scuciono il centro si sfaccia l'anarchia avvolge il mondo* (William Butler Yeats). È per dare questa impressione di un mondo scucito che la forma del monologo prevale in *Un divorzio tardivo*? «Sì, volevo dare questa impressione della società israeliana che si disgregava, si era al picco delle posizioni estreme. Volevo mostrare questo in modo molto radicale e non potevo usare una voce sola che esprimesse il punto di vista di tutti, l'unico modo di rendere giustizia era dare a ciascuno la propria voce, perché ciascuno esprime un punto di vista diverso sullo stesso oggetto. Ero molto influenzato, in quel momento, da *L'urlo* e il *furor* di Faulkner (dove lo scrittore americano dà espressione ai conflitti fra bianchi e neri, fra passato e presente, fra bene e male, ndr), il mio libro successivo, *A cuore aperto*, è meno condizionato da questo cli-

ma ideologico. E le dirò di più: in quella polifonia c'era un decimo monologo, quello del cane. Anche lui offriva il suo punto di vista sugli avvenimenti. Ma questo rendeva troppo surreale l'atmosfera e alla fine ho deciso di toglierlo, in Israele è stato pubblicato a parte.

C'è, in tutti i suoi libri, una attenzione molto forte alla vita quotidiana. Le cucine, le stanze da bagno, per fare un esempio, sono dei luoghi molto frequentemente descritti. Perché? «Io credo molto nella penetrazione dello spirito con la materia. Capisco molto delle persone, del loro spirito, del loro carattere, attraverso le cose di cui si circondano, degli abiti che scelgono di indossare. Per questo io pongo molta attenzione ai dettagli concreti. È da questi che riesco a disegnare il carattere di una persona e non attraverso le parole o le opinioni che esprime».

Nel mondo, la percezione del pericolo di disfacimento della società israeliana è avvenuta con l'assassinio di Rabin, a processo di pace avviato. Lei, invece, considera quel pericolo superato? «Sì, quella percezione è sbagliata. L'assassinio di Rabin è stato qualcosa di simile agli attentati contro De Gaulle quando ormai la decisione di lasciare l'Algeria era stata presa. È l'atto di disperazione di qualcuno che cerca di fermare la storia, quando ormai la maggioranza della popolazione è unita intorno a un obiettivo. Noi abbiamo ormai superato il rischio della disgregazione».

Torniamo a *Un divorzio tardivo*. Fra i personaggi del libro c'è Levana, la segretaria musulmana dell'avvocato. La mia impressione è che spesso, nella letteratura israeliana, i personaggi arabi siano, in fondo, dei non personaggi. È vero? «Dici di no. Naim, ne *Eranit* è un personaggio vero ma, vede, così come io non amo la rappresentazione degli ebrei nella letteratura europea, perché sono sempre trattati troppo bene, sono troppo belli a causa del senso di colpa che l'Europa prova verso di noi, così per noi c'è un rischio analogo, che il senso di colpa produca uno stereotipo».

Perché la scelta, per alcuni personaggi, il bambino ad esempio, di una scrittura automatica resa senza punteggiatura, che in altri, come in Dina, diventa invece precisa e puntigliosa? «Ogni personaggio ha il suo stile, era molto importante per me distinguerli nel modo di pensare e di esprimersi. Dare a ciascuno il suo linguaggio è il modo di riflettere la psicologia. Il ragazzo si esprime attraverso un pensiero non controllato, la donna malata ha un pensare frammentario, saltellante. Zivi è tutto nel dialogo, Dina è molto lirica. Lo stile dell'inconscio è certamente automatico, è come mettere un registratore nella testa e incidervi tutto ciò che passa per la mente».

IL CASO. Soddisfazione in Italia e in Etiopia per le ammissioni ufficiali del governo



Truppe italiane in marcia verso Addis Abeba. In basso Badoglio

Archivio Settemili

Sessanta anni dopo «Sì, abbiamo usato l'iprite»

«Nella guerra italo-etiope furono impiegate bombe d'aereo e proiettili d'artiglieria caricati a iprite ed arsine». Con questa ammissione ufficiale sull'uso dei gas in Africa durante il fascismo, il ministro della Difesa Domenico Corcione, anche a nome del ministro degli Esteri, ha posto fine a anni di polemiche che hanno visto contrapposti da un lato storici e alcuni giornali (il nostro fra questi) e dall'altro le autorità dello Stato.



ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Il governo ammette: la guerra chimica c'è stata. La risposta alle interrogazioni parlamentari è arrivata per iscritto ai laburisti Emiliani e Spini, a firma del ministro della Difesa Domenico Corcione. Ma il testo è stato concordato anche col ministro degli Esteri. Contiene un richiamo al trattato di pace Italo-Etiopico con la sua esplicita ammissione di colpa per la guerra d'aggressione voluta da Mussolini. Alludendo pudicamente alle difficoltà con le quali gli stu-

diosi hanno avuto accesso ai documenti, dice che quelli negli archivi della Farnesina, non tutti pubblicati, sono però tutti consultabili; mentre non è ancora così per la Difesa. Ma solo perché il materiale non è ancora completamente reperito. Poi, in quattro righe, comunque che nella guerra italo-etiope furono impiegate bombe d'aereo e proiettili d'artiglieria caricati a iprite ed arsine e che l'impiego di tali gas era noto al Marescial-

lo Badoglio, che firmò di proprio pugno alcune relazioni e comunicazioni in merito». Insomma, il capitolo negazionista è chiuso.

È soddisfatto Vittorio Emiliani, che con Valdo Spini aveva firmato l'interrogazione a risposta scritta (ma ne aveva presentata una anche Diego Novelli) sulla scia del duello estivo Montanelli-Del Boca. «Per la prima volta - dice Emiliani - viene messo un sigillo ufficiale alla questione, del resto questo era il nostro scopo: ottenere una parola

definitiva. L'uso dei gas in Etiopia era stato testimoniato più volte, tra gli altri lo aveva fatto Italo Pietra, che ne aveva scritto su *L'Illustrazione Italiana*. Le sue opinioni e i suoi ricordi erano diversi da quelli di Montanelli, al quale va comunque la mia amichevole stima. A differenza di Pietra e di Del Boca, Montanelli ha sempre ritenuto non vi fossero prove sull'uso di bombe e proiettili all'iprite e all'arsine. Credo che le nostre interrogazioni e questa risposta rendano un certo servizio alla verità storica».

Quanto ai due duellanti che sulla guerra d'Etiopia si sono dati battaglia per trent'anni, ieri Montanelli risultava irreperibile. Del Boca, invece, non ha sottovalutato il punto: «L'ammissione di questo crimine, tenuto nascosto per decenni con una tenacia degna di ben altre cause, è di grande importanza. Tuttavia avrebbe assunto un significato diverso se il ministro non si fosse limitato a esporre i fatti in poche righe, precedute da un preambolo fumoso e difensivo». Del Boca

insiste: resta da spiegare perché «nei documenti diplomatici della ottava serie (1935-39) non si faccia alcun cenno, neppure fugace, all'impiego dei gas. La verità è che in passato l'imperativo è sempre stato quello di negare». Infine, fa cenno cavallerescamente alla polemica: «Da Montanelli non pretendo scuse, anche se lui si è impegnato pubblicamente a farle. Caso mai non le deve a me ma ai suoi lettori».

Molta sorpresa all'Università di Addis Abeba, dove sono in corso i preparativi di una mega-conferenza internazionale, con sessanta studiosi provenienti da tutto il mondo, in occasione del centenario della battaglia di Adua. Lì, nel 1896, il Ras Tafari Macconen, padre dell'ultimo Negus, sconfisse le truppe coloniali del generale Baratieri. «L'ammissione degli errori del passato è sempre un passo decisivo, è la condizione per girare pagina e iniziare un capitolo nuovo», dice il direttore dell'Istituto di studi etiopici, lo storico contemporaneo Bahru Zewde. «Con la nostra conferenza vogliamo ricordare la sconfitta degli italiani ad Adua senza eccesso di orgoglio o desideri di rivalsa, perché ci interessa sviluppare quel che c'è di buono, che pure è molto, nelle relazioni tra i due paesi. Del resto, il riconoscimento degli errori politici di Crispi e di Mussolini è comune a gran parte dell'intellettualità democratica e degli studiosi italiani. L'ammissione ufficiale sull'uso dei gas nella guerra di aggressione all'Etiopia del 1935-36, seppure tardiva, è di grande importanza».

Chiusa la pagina negazionista, la polemica storiografica è ora tutta spostata sull'entità degli effetti delle armi proibite rispetto all'esito della guerra. In questi mesi, il sottosegretario alla Difesa Carlo Maria Santoro, docente di relazioni internazionali alla Statale di Milano, ha più volte dichiarato che la guerra chimica ci fu, e che negarla è stata una sciocchezza anche perché non produsse effetti disastrosi; anzi, a suo dire, «si trattò di episodi marginali... L'impatto fu più di carattere psicologico che sul piano dell'efficienza bellica». A questo proposito, osserva il professor Bahru: «Sarebbe molto sbagliato minimizzare l'enormità di ciò che fu. È impossibile valutare esattamente il numero dei morti, ma si trattò di un evento così inspiegabile e inatteso da demoralizzare completamente i combattenti etiopici. In guerra la psicologia conta molto, e i gas colpirono non solo quelli che rimasero morti a terra, ma anche i loro compagni che assistevano spaventati agli effetti di un'arma nuova e terrificante...».

«Riconoscere la verità storica non serve solo a mettersi la coscienza a posto», commenta Vittorio Foa, che all'epoca faceva il cospiratore antifascista. «È un riconoscimento dovuto, prima di tutto, alle vittime: non riconoscerle come tali, negandole, è una violenza forse non meno terribile». Con una nota di commozione nella voce, Foa ricorda di aver visto in carcere, nel 1937, la foto del ras Destà che andava davanti al plotone d'esecuzione: «Era alto e bello, sembrava Cesare Battisti nella Sala del Gran Consiglio, prima di essere impiccato. Come italiano mi vergognai moltissimo. Ernesto Rossi pianse, dovremmo consolarlo perché era disperato. Più tardi, Massimo Mila scrisse sul *Ponte* che furono le uniche lacrime versate in quella prigione».

LETTERATURA

Morta Lydia Cjukovskaja memoria storica della dissidenza sovietica

MOSCA. La scrittrice Lydia Cjukovskaja, infaticabile oppositrice dello stalinismo, è morta ieri a Mosca all'età di 88 anni. Nel 1939 aveva scritto il racconto *Sofia Petrovna* nel quale denunciava le epurazioni staliniane: l'opera venne pubblicata solo alla fine degli anni Ottanta, quando al Cremlino c'era Mikhail Gorbaciov. «Incomunicabile e appassionata» l'ha definita Alexander Solzhenitsyn. Cjukovskaja aveva offerto rifugio allo scrittore nella sua dacia a Peredelkino nei giorni bui del 1974, poco prima che fosse espulso dall'Unione Sovietica. Lydia Cjukovskaja, figlia di uno scrittore russo, Kornej Cjukovskij, noto soprattutto per i suoi racconti per ragazzi, era cresciuta a San Pietroburgo nella stimolante temperie culturale precedente la rivoluzione bolscevica del 1917. Suo marito, Matvei Bronshtein, fu vitt-

ma delle purghe staliniane e lei stessa fu espulsa dall'unione degli scrittori dell'Urss, soprattutto per la sua difesa di Solzhenitsyn. Nota anche in Italia - dove almeno tre dei suoi testi sono stati tradotti: *Indietro nell'acqua scura*, *La casa deserta* e *Conversazioni con Anna Achmatova* - era famosa per la sua memoria: come in *Fahrenheit 451*, in: «arava le poesie a memoria nel timore che andassero perdute. Il suo testo su Achmatova - dove racconta della loro amicizia - è considerato uno scrigno di tesori per la conoscenza e la comprensione di una delle maggiori poetesse russe del nostro secolo. «La letteratura non è oggetto del codice penale. Occorre confrontare le differenze di idee, non risolvere la questione con campi di lavoro e carcere» scrisse in una lettera aperta al Pcus in difesa degli scrittori Andrei Sinyavsky e Yuri Daniel».

Findus: Mediterraneo surgelato. Ci sono ancora gli inglesi che vanno in visibilità per la «natura mediterranea»? Speriamo di sì, anche se quello raffigurato nello spot Contorno Mediterraneo Findus (nella foto) è messo veramente alla berlina. La bruna ragazza arriva in moto, la nonnetta ha il telefono cellulare e ovviamente il profumo dei cibi genuini è quello dei surgelati Findus. Ma il sognatore anglosassone (interpretato da simpatico Ben Cole) non se ne accorge, si bea all'aria «salubre» e sospira la sua meraviglia accanto alla bella Eleonora Ivone, che è una Maria Grazia Cucinotta ancora meno ruspante. L'agenzia Lintas confessa di essersi ispirata a *Camera con vista* per questo spot che è gradevole e divertente, ma non quanto quello realizzato per la Minestra del Casale. Forse però i due film sono altrettanto cinici: qui, al posto del finto suicidio, c'è una finta Italia. Ma è giusto così. Tanto la pubblicità, se non è cinica è bara, ed è meglio che lo dichiarino. Casa di produzione Recta film. Regia di Luca Maroni. A sproposito: l'agenzia Lintas ha annunciato in una conferenza stampa che cambierà nome, prendendo quello, molto più complicato e brutto, di Ammirati Puris Lintas. Questioni di so-

cietà e quindi di miliardi. Infatti solo per l'Italia si dichiarano 190 miliardi di «billings», messi a disposizione da clienti come Algidia, Bayer, Gibbs, Nestlé, Mercedes Benz etc.

spot
di MARIA NOVELLA OPPO

Dixan fantasmatico. Si intitola Ghost lo spot del Dixan nel quale si mettono a frutto effetti speciali chiaramente ispirati al film *Stargate*, nel quale i protagonisti passano attraverso il tempo per approdare in un Egitto plùteutonico che misterioso, quasi smaterializzandosi e rimaterializzandosi nel passaggio. Qualcosa di analogo si era visto anche in un film con Schwarzenegger (*Terminator 2*) dove lo spettacolare mutamento di stato del cyborg serviva a rendere l'angosciosa confusione tra il bene e il male. Nello spot invece si tratta solo di biancheria pulita, attraverso la quale passano massaia e venditore per dimostrarci quanto lavi bene il Dixan. Effetti speciali sprecati? Ma almeno qui si prova a sorprendersi, senza minacciarci di sanzioni, come fanno molti altri prodotti di pulizia, pieni di succe-



re saccenti. Agenzia Verba DDB Needham. Casa di produzione Filmaster, regia di Dario Piana. **Tutti in Aeronautica.** Se avete visto lo spot dell'Accademia Aeronautica, forse vi siete già arruolati e vi state pavoneggiando nelle vostre belle divise. Le immagini del film pubblicitario sembrano tratte dal film *Top gun*. Mancano solo le scene di sesso tra Tom Cruise e Kelly McGillis e devono averle tagliate perché, se no, si sarebbero iscritti in troppi. Difficile resistere allo sfrecciare di mezzi avveniristici e alle voci che promettono un futuro di gloria e di carriera. Così ci siamo subito rivolti all'Ufficio stampa dell'esercito, per saperne di più e qui ci siamo

telefonicamente incontrati con una serie di simpaticissimi e gentilissimi graduati. Che meraviglia! C'è perfino il tenente colonnello Gargiulo, profeticamente contemplato in *Alto gradimento* nella camera del colonnello Buttiglione. Anzi abbiamo scoperto che nell'esercito quasi tutti sono almeno tenenti colonnelli e questo è sicuramente un incentivo in più per arruolarsi. Dello spot poi abbiamo potuto sapere che, data la scarsità di mezzi (ma come sarebbe?) è stato ideato e realizzato in casa. Niente agenzia: tutto frutto della fantastica immaginazione di un altro ufficiale (il tenente colonnello Fortuna), che si è servito dei mezzi a disposizione del Centro di

produzione audiovisiva dello Stato maggiore dell'Aeronautica. **Mozzarella in kolossal.** Beati i belgi e i lussemburghesi, che stanno per vedere il kolossal girato dal regista Jean Paul Rappennau per Galbani. È ambientato nel 410 dopo Cristo, durante la discesa minacciosa di un'orda di feroci guerrieri sull'Italia ormai indifesa. I barbari (in questo caso del tutto privi di ingegno) vogliono conquistare la città eterna allo scopo di impadronirsi della mozzarella alla romana. Comparsa in costume, accampamenti, perfino una ricostruzione del Colosseo a complemento al quale hanno lavorato i collaboratori abituali del regista: fotografia di Robert Fraise, costumi di Françoise Benoit e scenografie di Tamas Banovic. E noi poveri italiani quando potremo vedere il frutto del lavoro di tanti artisti? Lo chiediamo all'agenzia Barbella Gagliardi Saffirio, che ha ideato tutta la faccenda, affidandola alla casa di produzione Filmgo. Ma temiamo che, trattandosi di un prodotto destinato al mercato estero, non potremo mai vedere un film che si annuncia come un vero capolavoro. Per vederlo saremmo disposti perfino a mangiare questa mozzarella per stranieri.